

Via Narni, 29 - 00181 Roma - Mensile di informazione - Anno LXIV
N° 12 - Dicembre 2015 - Spedizione in Abbonamento Postale D. L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1, comma 1 Aut. GIP/A/C/RM - Una copia € 1,00

Nel **S**egno del **S**angue

NEL SEGNO DEL SANGUE

Mensile della
Unione Sanguis Christi
dei Missionari
del Preziosissimo Sangue

Anno LXIV - N° 12
DICEMBRE 2015

Direttore Responsabile
Michele Colagiovanni, cpps

Stampa
Dali Studio srl

Redazione e Amministrazione
00181 Roma - Via Narni, 29

Tel. e Fax: 06/78.87.037

e-mail: piaunione@gmail.com

<http://www.sangasparedelbufalo.it>

Abbonamento annuo

Ordinario: € 10,00

Sostenitore: € 20,00

Esteri: € 50,00

C.C.P. n. 391003

Autorizzazione Trib. Roma
n. 229/84 in data 8-6-1984.
Iscriz. Registro Naz. della Stampa
(Legge 8-8-1981, n. 416, Art. 11)
al n. 2704, vol. 28, foglio 25,
in data 27-11-1989

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2015



Questa rivista è iscritta
all'Associazione
Stampa Periodica Italiana

INDICE

EDITORIALE

Tu scendi nelle stalle... o Re del Cielo di *Andrea Giulio Biaggi* 323

SPIRITUALITÀ

Un posto per Gesù di *Anna Grazia Di Liddo* 325

Il pathos di Dio (Es 3, 7) di *Maria Damiano* 331

ATTUALITÀ

Ancora un premio a Monsignor Erwin Kräutler di *Michele Colagiovanni* 327

INCONTRO DI PREGHIERA

Annuncio e nascita di Gesù di *Tullio Veglianti* 339

MISSIONI

Il cibo per il missionario di *Giuseppe Montenegro* 341

GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

“Misericordia io voglio e non sacrifici” a cura di *Gianni Piepoli* 343

Pensieri in libertà di *Nonno Checco* 349

UMORISMO

Il lato comico di *Comik* 316



UNIONE SANGUIS CHRISTI CENTRO STUDI SANGUIS CHRISTI

Direttore

Andrea Giulio Biaggi, cpps

Redattori:

*A. G. Biaggi, M. Colagiovanni,
M. Damiano, A. G. Di Lillo,
G. Montenegro, Nonno Checco
G. Piepoli*

Fotocomposizione

Elena Castiglione

Foto:

*Archivio USC
Collezione privata
Web*

Tu scendi nelle stalle... o Re del Cielo

di *Andrea Giulio Biaggi*

Che tristezza! Di tanto in tanto si ripresenta la stessa solfa, a seconda del periodo dell'anno o delle persone interessate, c'è sempre una profonda inimicizia, un'inconcepibile aversità, da parte di alcuni che vogliono eradicare dagli ambienti comunemente dedicati all'educazione o all'assistenza, dei segni o dei simboli che non solo sono parte integrante della nostra cultura e tradizioni, ma servono per meglio identificare i servizi stessi o lo scandirsi nell'anno delle sue festività attraverso i ritmi della distensione e dello stare più uniti in famiglia.

E vuoi che una volta si combatta contro il crocifisso, ed un'altra contro il presepe, contro i canti religiosi che servono a formare la nostra infanzia, e contro la visibilità dell'infanzia stessa.

Così i Crocifissi, simbolo della sofferenza redentiva del

Cristo, dia fastidio che facciano parte di un ambiente che parla della sofferenza (quale gli ospedali) così come di un ambiente che dovrebbe educare alla solidarietà (quale le scuole).

Così i Presepi, rappresentazioni storiche che fanno parte della nostra tradizione da quasi 800 anni (almeno se prendiamo come inizio quello voluto a Greccio da san Francesco nel Natale del 1223), dà fastidio che rappresentino l'icona della famiglia, avulsa da ogni problema di gender, tal quale si è manifestata sempre nell'ordinaria e naturale storia dell'umanità.

Così i canti natalizi od i concerti ad esso ispirati, che



da sempre portano l'animo umano ad esternare poeticamente ed armonicamente quanto di più immediato, naturale, semplice, e diretto, vi possa essere nella straordinarietà di un tempo sacro che diventa festa inclusiva e pacificante per tutti, danno fastidio perché ricordano ad una certa ignorante laicità, di un tempo che può essere trasformato dal profano al sacro.

Così la presenza del bambino Gesù, senso ultimo e centrale di ogni Natività, che non trova posto quest'anno nella greppia, in quanto forse vi è già troppa paglia, e che si crede possa venire compensato dalla presenza pittoresca dei Re Magi, che giungeranno al presepe travestiti da immigranti provenienti da ogni dove.

Hai voglia allora che in Vaticano, come è ormai consuetudine annuale, siano presenti come segni sia il Presepe sia l'Albero di Natale, che verranno illuminati il prossimo 18 dicembre, quando poi il cuore di certi uomini, svuotato dalla pienezza delle loro idee ed ideologie, non si lascia illuminare neppure dall'evidenza di una storia che lo precede.

I tanti messaggi perbenistici e contrastanti dei diversi presidi o dirigenti scolastici di Rozzano, Sassari, Bergamo, Olbia, Pietrasanta, Roma, etc. che invece di favorire e comunicare la cultura, ne cercano di indebolire la sua sostanza, cancellando ogni iniziativa scolastica che riguarda il Natale cristiano, rendono un ambiguo e manifesto disservizio non solo alla scuola, che dovrebbe essere il primario ambiente di educazione stata-

le, ma all'immagine dell'educazione nazionale stessa, soggetta così ad essere oggetto della risibilità comune.

Ci chiediamo allora, quali sono le autentiche motivazioni nate da un profondo discernimento che fanno scaturire queste scelte incomprensibili? Da dove vengono queste irragionevoli ed immotivate "disposizioni ministeriali" che sembrerebbero dire tutto ed il contrario di tutto? Io credo che siamo di fronte ad una lotta che fa parte di questa "terza guerra mondiale" dislocata in ogni dove e nella quale siamo immersi. Una guerra che a dire il vero è sempre esistita; una guerra combattuta nel profondo dell'animo umano; una guerra che nel suo voler illuminare con la ragione la realtà della storia, diventa invece fautrice di un oscurantismo antropologico e di un nichilismo relativista, atto a svuotare la coscienza dell'uomo.

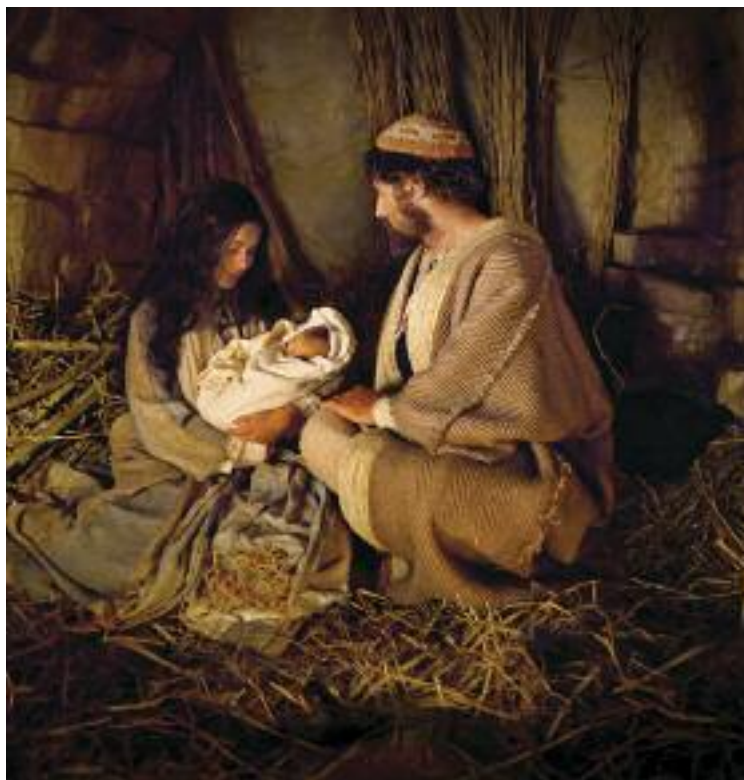
L'educatore corretto e cosciente non cancella mai la storia, né la distorce, né l'accantona. Chi vive in equilibrio con la propria realtà, invece, la sa leggere con gli occhi della verità, e la presenta con sobrietà, facendo scaturire da essa ogni possibile valore ed insegnamento che sia di aiuto

alle generazioni future per il loro cammino.

In questo caso, un sincero e profondo encomio va dato al Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella il quale, senza alcuna paura e con grande semplicità, ha indetto nella "Casa degli Italiani", il Quirinale, una Mostra-Esposizione, con ingresso gratuito, di Presepi provenienti dalle 21 Regioni d'Italia, per indicare che la tradizione creativa degli Italiani legata a questo "umile e forte inno alla vita che promana dal presepe" è un simbolo de "l'unità della nostra nazione".

Come dice giustamente il Capo dello Stato "il presepe esprime un intenso sentimento religioso e trasmette un messaggio di pace e di fraternità universale" che ha "reso questi simboli dialoganti con le coscienze, con le fedi, con le culture, con le tradizioni popolari". In un tempo in cui il confronto apprezzativo è così importante "tra credenti e non credenti, [...] tra fedi e culture diverse" il presepe si pone come un segno eloquente che ci invita alla pace.

"Davvero abbiamo potuto vedere, attraverso il presepe, quanto di meglio sa esprimere il nostro Paese". Che gioia!



**“... lo avvolse
in fasce e lo
pose in una
mangiatoia,
perché per loro
non c’era posto
nell’alloggio”
(Lc 2,7b)**

I grandi sono preoccupati di contare la gente, si sa, da questo dipende il loro senso di grandezza e l’entità delle

tasse percepite. Per questo Cesare Augusto ordina il censimento. Sposta popolazioni con le sue leggi, poco importa se un bimbo viene a nascere fuori casa.

Nasce, Gesù, e una mangiatoia l’accoglie, dunque in un riparo d’animali. La tenerezza creativa di Maria vede in quella mangiatoia una possibile culla per il suo bambino, e di fasce, certo, non era sprovvista, anche se era una mamma ancora fanciulla.

Non ci stanchiamo di considerare la scena, da quando

Un posto per Gesù

*di Anna Grazia
Di Liddo*

Francesco d’Assisi s’ingegnò a riprodurla col presepe. Dà un senso di pace, d’assenza di timore. La fragilità fa cadere ogni aggressività. Possiamo dunque stare indifesi in questo riparo, noi che in questa società in crisi siamo abituati a sgomitare e ricevere gomitate da mattina a sera per conservare un lavoro, per non perdere un minimo di esistenza normale.

Lì, in quel riparo d’animali, non c’è concorrenza. Troviamo al massimo qualche pastore e possiamo con lui guardare, pensare. Un bambino, una donna, una famiglia.

Un sogno di famiglia, perché abbiamo sempre pensato che, pur famiglia anomala, ci fosse molta pace e molto amore in quella vita a tre.

E a volte noi non sappiamo più da dove cominciare o

ricominciare con le nostre relazioni. In fondo la questione è una sola: andarci, a quella provvisoria casa. Trovare il tempo per sostare. Essere come la mangiatoia che s'è trovata, sorpresa, ad accogliere il figlio di Dio.

In fondo, essere mangiatoia non è così difficile. Ci sembra paglia tanta della nostra vita, una paglia che ha dimenticato da tempo i chicchi che reggeva. Paglia, possiamo esserlo. Siamo paglia un po' confusa, un po' spinosa, non spianata. Forse Maria ce la farà a spianarla prima di deporvi suo Figlio.

Non è semplice, comunque, ce lo diciamo chiaro. Perché a Natale c'è meno tempo del solito. C'è chi invita a fuggire la frenesia dei rituali obbligati partendosene in qualche atollo del Pacifico. Liberarsi del Natale.

Hanno ragione, non c'è tempo a Natale. Ci si mettono tutti: parenti, colleghi, associazioni. E poi fare regali di cui non vergognarsi e avere pochi soldi in tasca è una tortura. E ricevere ciò che non serve e aver bisogno d'altro è pure una ferita. Alla fine ci sentiamo come su un palcoscenico, di cui le parti sono

conosciute a menadito perché sono le stesse ogni anno.

Poi il teatro finisce, vien l'Epifania, o la Befana dicono gli altri, e arriverci all'anno prossimo se ci saremo. E se si tornasse all'inizio, all'inizio proprio, come quando le cose accaddero duemila anni fa? Se potessimo fargli posto come fecero quella stalla, quegli animali, quella mangiatoia?

Accoglierlo. Stupirci che sia venuto proprio per noi. Fargli semplicemente un po' di compagnia anche se non ci vengono in mente le parole da dire. I cori innalzano voci armoniose verso il cielo, ma noi possiamo stargli semplicemente un po' accanto. Maria e Giuseppe non ci discostano, sanno che è venuto per noi. Sanno che anche noi siamo della famiglia.

Se ha osato la mangiatoia, può stare nella nostra vita, anche se non è ben spazzata e in qualche parte è in rovina. Non è forse venuto a ricostruire le mura devastate? Potrà stare bene con noi, anche se non abbiamo l'abito festivo e se siamo attratti da mille amori oltre a lui. Lo faseremo di tenerezza.

Sì, è possibile. Un Natale un po' meno perfetto, con

cose tralasciate, riti disattesi, parti scavalcate. Ma un Natale di noi e lui. Ha tante cose da dirci e non gli sembra mai che siamo troppo indietro, che è troppo tardi, che gli altri sì, che ormai non c'è niente da fare. Quel bimbo sulla paglia dice che ogni paglia può diventare luogo della sua presenza se lo accoglie, anche meglio di culle minuziosamente preparate.

Ma come faremo a saperlo, quale gesto dirà che è proprio vero, l'abbiamo accolto? Perché da quando lui s'è fatto corpo, tutte le cose devono prendere corpo.

Ho visto Antonia in una bella casa. Credevo fosse la sorella della padrona. No, dormiva in macchina, qualcuno è passato e le ha detto: vieni, da noi c'è posto.

I grandi si avvicinano al potere con ogni maestria di parola. I saggi dichiarano sapere il segreto della vita. I ricchi vivono in un altro mondo e credono che gli spetti. Ma Dio nasce altrove.

Sì, può nascere nella mangiatoia della mia vita. Non sarà mai così brutta da farlo fuggire. Anzi, la sceglierà. E il Povero accolto sarà il segno che è proprio passato da me.

Ancora un premio a Monsignor Erwin Kräutler

di Michele Colagiovanni

In giornalismo si dice che se un cane morde un uomo non è notizia appetibile, perché è nella norma che accada. Se, al contrario, un uomo morde un cane è da prima pagina. Significa che le cose troppo comuni diventano ovvie e non attirano l'attenzione e – se scritte – non vengono lette. A che serve pubblicarle?

Secondo questo principio dovremmo consolarci, perché i giornali sono pieni di fatti orribili. Dunque, per quanto formati di pagine piene zeppe di cose che non vanno, sarebbero delle eccezioni in un mare di normalità. Vi hanno fatto mai vedere in televisione gli impiegati pubblici che timbrano il cartellino e poi vanno al loro posto di lavoro sbrigando le pratiche con sollecitudine? No. E allora consolatevi, perché è la normalità. Vi fanno vedere quelli che dopo aver timbrato il cartellino per dimostrare che sono al lavoro, se ne vanno via come se aves-



Fr. Walter Milandu, cpps

sero già terminato quel che dovevano allo Stato che li pagherà a fine mese. Sono uomini che mordono il cane. Fanno notizia, ma sono delle eccezioni. Almeno secondo il principio del giornalismo.

E se tali eccezioni diventano la normalità? Se tutti gli uomini si mettono a mordere il cane? Allora si tornerà a parlare del contrario che fa notizia: si parlerà dei pochi

che compiono il loro dovere, sempre più gravoso, perché incombe su di essi anche la quota che spetterebbe ai più.

Negli ultimi anni, in un mondo in cui trionfa il disastro in ogni campo, il bene è l'equivalente dell'uomo che morde il cane: raro, ma proprio per questo meritevole di essere segnalato. Se poi chi fa il bene non si limita a mordere il cane, ma azzanna il Leo-

ne, allora il fatto torna sui giornali, perché il Leone non è il cane domestico, bonaccione amico del padrone. È il re di tutti gli animali, rimasto feroce e reagisce azzannando chi lo ha morso e lo uccide.

Allora ne escono i titoli sui giornali: «Grave attentato a un vescovo che difendeva i poveri. Si teme per la sua vita».

Monsignor Erwin Kräutler, della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, è assunto a una meritata notorietà internazionale, per gli attentati che ha subito nelle impari battaglie che conduce contro le potenze economiche, ben più terribili dei leoni e in conseguenza delle rabbiose reazioni sono arrivate gli altissimi riconoscimenti.

Per esempio il Premio Nobel Alternativo nel 2010. Possibile che fare il bene debba essere così rischioso?

Monsignor Kräutler è noto anche per il contributo diretto e indiretto che ha dato all'Enciclica di Papa Francesco *Laudato sii*.

Non occorre spiegare ai nostri lettori chi è il vescovo missionario di cui qui parlo avendo detto di lui nel numero di questa rivista del maggio 2014, alle pagine 131-142. Torno oggi a parlare di lui perché la VAS (Verdi Ambiente e Società) ha deciso di conferirgli un premio ulteriore.

Monsignor Erwin è tra l'altro nipote di Monsignor Enrico, che fu pioniere dell'evangelizzazione dell'Amazzonia, quando quel territorio era una

immensa foresta abitata da poche tribù primitive, da lui avvicinate e descritte in numerosi libri. Il passaggio di consegne da zio a nipote è significativo, perché dimostra che da una generazione all'altra il mondo (inteso qui come territorio) è peggiorato in misura spaventosa.

Si deve dare atto che i popoli primitivi, che spesso vengono chiamati selvaggi (in un certo senso giustamente perché, beati loro, abitavano nelle selve incontaminate) e con disprezzo «primitivi», almeno in un punto erano migliori di noi: sapevano vivere rispettando la natura. A guardarla dall'alto quasi non ci si accorgeva della loro presenza. L'ambiente aveva l'aspetto di una realtà intatta. Oggi Monsignor Erwin si



trova a difendere i ruderi di una realtà che fu maestosa. Possibile che il progresso dell'uomo non possa andare d'accordo con il rispetto dell'ambiente? Possibile che per far uso delle risorse di una abitazione occorra metterla a ferro e fuoco?

La condizione del Pianeta è lo specchio della condotta morale tenuta dall'umanità. Una corretta ecologia non può derivare che da una autentica e generalizzata conversione alla solidarietà e alla sobrietà. L'arrembaggio alle risorse del Pianeta Terra e l'uso di esse sconsiderato, l'accumulo quasi monopolistico, comportano di necessità il ricorso alle armi per conquistare territori e materie prime, per poi difenderle, nel totale

disprezzo degli altri che in un mondo siffatto o sono esclusi o sono tentati di contenderle con gli stessi mezzi.

Naturalmente la rapina risulta molto più facile là dove i detentori delle materie prime sono poveri o indifesi; letteralmente nudi, non per esibizionismo indecente e provocatorio, ma o per innocenza o forzata miseria.

La natura, di fronte alla quasi onnipotenza dell'uomo, è sempre indifesa e lo stesso si dica delle popolazioni povere. Spesso le persone non hanno diritto nemmeno alle briciole di ciò che appartiene alla terra dove sono nate e dove moriranno prematuramente, nell'assenza di cibo e medicine. Esse vengono per vie di fatto debellate con la

deforestazione e la distruzione del loro habitat.

L'Associazione *Verdi ambiente*, alla quinta edizione, ha voluto insignire del Premio il nostro vescovo con la seguente motivazione: «Da oltre 30 anni svolge la sua missione nello Xingu, la più grande diocesi del Brasile. È conosciuto come "il vescovo dell'Amazzonia" per il suo impegno a tutela dei diritti dei popoli indigeni e della conservazione della foresta pluviale amazzonica, consumata giorno dopo giorno da bracconieri legati alla mafia brasiliana e dai costruttori della diga di Belo Monte. Per le sue lotte al fianco delle popolazioni aborigene è stato spesso destinatario di attentati, tra cui uno del 1987 in cui perse la vita il





S. Ecc. Erwin Kräutler, cpps

sono state premiate allo stesso titolo una quindicina di persone davanti alla dirigenza dell'Associazione e del pubblico.

Prendendo la parola, Padre Walter ha detto grosso modo: «Vorrei ringraziare l'Associazione e il suo Presidente Guido Pollice del premio conferito al nostro confratello Monsignor Erwin Kräutler. Egli è impossibilitato a essere qui per motivi di salute e mi ha incaricato di esprimere a voi tutti la sua gratitudine. Questo premio non è solo un gesto di onore ma anche di riconoscimento dell'impegno suo, della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue e della Chiesa tutta. Per noi la proclamazione del Vangelo è l'impegno principale e va sempre congiunto con l'impegno sociale per la giustizia, la pace, la riconciliazione e l'integrità della creazione. È un piacere per me oggi stare con voi perché conosco altre persone che si impegnano nello stesso obiettivo. Sento che non siamo soli. Con voi possiamo lavorare insieme per una società migliore».

suo autista e uno del 1995 in cui venne assassinato un suo collaboratore. Nel 2005 è ripetutamente minacciato di morte per aver denunciato gli abusi sessuali e l'incitamento alla prostituzione dei bambini di Altamira, nonché per aver ostacolato insieme alle popolazioni locali la continuazione della Diga di Belo Monte. Don Erwin Kräutler rappresenta oggi la voce di quelle popola-

zioni, un'eco che ci è giunta e che non possiamo non ascoltare».

Nella impossibilità che il vescovo rientrasse in Italia per ricevere il premio si è recato a Sorrento Padre Walter Milandu, Consigliere Generale della Congregazione, per ritirare in suo nome il riconoscimento, nella sede Museo Correale di Sorrento, Sabato 25 ottobre 2015. Con il nostro vescovo



Il pathos di Dio

(Es 3, 7)

M. Chagall, Exodus, 1966

di Maria Damiano

“**H**o osservato la miseria del mio popolo e ho udito il grido suo a causa dei suoi sorveglianti. Conosco infatti le sue sofferenze” (Es 3,7).

Per comprendere di che tipo di *conoscenza* si tratta

dobbiamo necessariamente fare riferimento al tipo di conoscenza che i profeti hanno di Dio.

Heschel, autore ebreo, dice che “I profeti hanno la conoscenza del *pathos* Dio, cioè non conoscono Dio prima come un ESSERE che poi

fa qualche cosa, ma lo conoscono nella PASSIONALITÀ del suo agire; lo conoscono nell’irruenza, nella passione, nell’interesse, nella preoccupazione vissuta per l’uomo: Dio è colui che vive e che esprime un profondo pathos per la situazione umana.

Il Dio che essi conoscono è sempre un Dio pieno d'amore, di entusiasmo, di collera, di minaccia, di lusinga, di promessa: cioè sempre un Dio appassionato... un Dio che dice: "ho osservato la miseria del mio popolo, ho udito il suo grido, CONOSCO le sue sofferenze"; è il "conoscere" biblico che vuol dire: "ci sono dentro, le vivo anch'io, come se fossero mie".

Questo è il Dio dell'*Esodo* e per questo è capace di diventare rigeneratore di comunione del suo popolo.

Il pathos di Dio nel Nuovo Testamento

"Quando ancora era lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò"

(Lc 15, 20).

Questo brano di Luca, noto normalmente come parabola

del figliol prodigo è in realtà la parabola del pathos divino: "quando (il figlio) era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò... (poi) disse ai servi: "presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato..."

Sono gesti e azioni semplici e coinvolgenti (vv 20-24) che ci mostrano e ci fanno comprendere il mistero divino nel suo rapporto con l'uomo.

Certo, Dio, per l'uomo, resta sempre avvolto nelle tenebre e noi non possiamo conoscerlo perché, come dice Isaia, "i miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le vostre vie sono le mie vie, dice il Signore. Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così sono le mie vie più alte delle vostre vie, e i miei

pensieri più alti dei vostri pensieri" (vv 55, 8-9).

Se non ci è dato conoscere Dio in se stesso, restando la sua realtà avvolta "nelle tenebre più profonde" (1Re, 8, 12), ci è dato però di conoscerlo nel suo agire a favore dell'uomo, un agire caratterizzato dalla misericordia, come illustra la parabola lucana.

Definire Dio come misericordioso, significa definirlo come colui che nei confronti dell'uomo agisce come matrice che dà la vita e la preserva.

L'affermazione del *pathos* divino, del suo sentire a favore dell'uomo, può essere considerata la sintesi di tutto il messaggio profetico, secondo il quale più che della sollecitudine dell'uomo per Dio, è importante la sollecitudine che Dio nutre nei confronti dell'uomo.

Dice Heschel: "Al principio c'è la sollecitudine di Dio. Ed è a causa di questa sollecitudine che l'uomo ha a sua volta sollecitudine per lui, e che noi siamo in grado di

cercarlo” (Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Torino 1969).

Assumere il pathos divino come chiave di lettura principale dell'esperienza umana ha una duplice conseguenza, a livello ANTROPOLOGICO e a livello ONTOLOGICO.

A livello *antropologico* il pathos divino diviene paradigma del comportamento umano e, se i profeti lo rivendicano è per insegnare agli uomini a fare altrettanto: se Dio è pieno di sollecitudine per le sue creature, anche noi dobbiamo essere premurosi gli uni verso gli altri; poiché Dio si prende cura dei poveri e degli oppressi, anche noi dobbiamo aver cura degli ultimi e degli abbandonati.

Il pathos divino viene affermato per fondare e definire il pathos umano. Per questo i profeti più che di teologia parlano di amore e di giustizia e più che alla contemplazione invitano all'azione.

Ancor più importante è la conseguenza a livello *ontologico*. Dice Heschel: “La solle-

itudine divina non è un pensiero teologico a posteriori, ma una categoria ontologica di fondamentale importanza.

La realtà sembra reggersi sulle necessità delle sue leggi. Ma alla nostra domanda: perché è necessaria la necessità? Esiste soltanto una risposta: la libertà divina, la sollecitudine divina”. Per questo il pathos divino è al centro del messaggio profetico e deve essere al centro anche della chiesa in quanto comunità di fedeli, in quanto popolo di Dio.

Il primato della persona

“Se (tuo fratello) pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: mi pento, tu gli perdonerai”
(Lc 17, 4).

Il tema del perdono, così ricorrente nella letteratura neotestamentaria è stato uno dei capisaldi della predica-

zione di Gesù e della chiesa primitiva. Già l'Antico Testamento invitava al perdono dimenticando torti e offese: “Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello... Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso” (Lev 19, 17s); “Perdona l'offesa al tuo prossimo e allora per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati. Ricordati dei comandamenti e non aver rancore verso il prossimo... e non far conto dell'offesa subita” (Sir 28, 2.7).

Il Nuovo Testamento radicalizza questo annuncio del perdono estendendolo a tutti anche ai peggiori nemici; Gesù dall'alto della croce prega per i suoi crocifissori: “Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno” (Lc 23, 43); Stefano prega per i suoi uccisori: “Signore, non imputare loro questo peccato”, (At 7, 60).

Perché il PERDONO è, nell'esperienza cristiana, così importante e qual è il fonda-

mento che lo postula e lo giustifica?

Non si capirà mai a sufficienza il valore del perdono cristiano se non si rifletterà sul fatto che esso prima che segno della bontà morale di chi lo offre è segno della dignità ontologica di chi lo riceve.

Ciò vuol dire che il fondamento del perdono è l'inesauribile ricchezza della persona umana.

Come dire: ti perdono non perché io sono buono, ma perché tu sei di un valore assoluto, perché in te c'è quel "qualcosa" (che, col linguaggio teologico denominiamo spirito di Dio) a me inattuabile e da me insindacabile, che non può essere in nessun modo soffocato e che è sempre pronto a rinascere e a fruttificare anche nel cuore più malvagio, anche nel deserto più bruciato.

Per questo il perdono è molto più che un gesto di bontà:

- è percezione del mistero dell'altro che costringe a sostare sulla soglia del suo operare e del suo stesso errare;

- è fiducia nella fondamentale bontà di ogni essere umano che, per quanto possa pervertirsi, non raggiunge mai la perversione totale.

- è consapevolezza che sempre e ovunque nell'animo umano restano nascosti semi di bontà che solo attendono di essere risvegliati e sollecitati.

In altre parole il perdono è il nucleo rivelatore e generatore di un'antropologia realisticamente ottimista che crede al trionfo del positivo e ritiene il negativo solo la penultima parola ma non l'ultima né la prima;

- è l'indicatore esistenziale di un modo di vivere e di pensare che, pur non ignorando gli errori e gli orrori della storia, non si rassegna a ritenerli definitivi e irreversibili.

Il primato assoluto della persona umana, fondato dall'annuncio del perdono cristiano, trova la sua formulazione ideale nel cosiddetto "principio della coscienza morale", riconosciuto come criterio ultimo giudicante, ma non giudicabile (se non da Dio) dell'agire morale.

La *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, del Vaticano II (*Gaudium et spes*), recuperando un filone già sviluppato dalla grande tradizione ecclesiale, così parla della "dignità della coscienza morale":

"Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male... L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro il suo cuore: obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo, è secondo questa che egli sarà giudicato.

La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo dove egli si trova solo con Dio la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile, quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo..." (n° 16).

Ogni persona umana, sulla soglia di questo sacrario è costretta ad arrestarsi, forse a tremare, a sperare... ma soprattutto a **pregare**.

Annuncio della nascita di Gesù

di Tullio Veglianti

Canto
Esposizione eucaristica
Riflessione



Tempo di Gesù e tempo nostro

Sappiamo come la Liturgia non calcola il tempo che trascorre secondo i parametri umani, ma lo contempla in riferimento a Cristo, alla sua venuta in mezzo a noi. Per cui il tempo di noi cristiani è il tempo di Cristo, in quanto apparteniamo a lui, capo del corpo, il corpo mistico, di cui siamo membra. È proprio in questo tempo, nella sua pienezza, che dobbiamo riconoscere colui che è il “nostro Signore”.

Questo tempo è dono del Padre, nel quale Cristo inserisce il proprio vissuto sulla terra. In esso dobbiamo immettere anche il nostro tempo sulla terra. Si origina così tutta la storia dell’umanità, che è storia di Dio e storia dell’uomo da vivere come un tutt’uno, nella redenzione operata da Cristo e nella quale ogni persona inserisce la propria partecipazione.

È il tempo nel quale il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua tenda presso di noi, un tempo quindi dove solo Cristo occupa il centro. È un tempo redento dalla presenza del Figlio di Dio diventato uomo, un tempo dove il cristiano è esclusivamente di Cristo, perché appartenente a lui, suo Signore. E allora il cristiano prende coscienza che ha tutto il tempo per realizzare il progetto di Dio su di lui in quel tempo che Dio stesso gli concede. Ciò è possibile perché il cristiano ha il tempo che è Cristo.

La luce del Verbo incarnato

L'uomo è anima e corpo, spirito e materia, è un tutt'uno, perché ciò risponde alla legge fondamentale dell'incarnazione: *E il Verbo si è fatto carne* (Gv 1, 14). È tutto qui l'evento della salvezza operata dal Verbo che si è incarnato in Maria per redimere tutto l'uomo.

E la sua luce si è subito diffusa.

Così l'evangelista Giovanni mostrerà in seguito l'eucaristia come una misteriosa prosecuzione di quella "carne" che Gesù aveva assunto venendo nel mondo perché gli richiamava spontaneamente l'incarnazione: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui* (Gv 6, 54-56). E allora l'eucaristia è sotto i segni della morte e risurrezione di Cristo, che passano attraverso la croce come fonte eterna e irrevocabile di salvezza (cfr 19, 34; 1 Gv 5, 6-8).

L'evento di cui parliamo possiede un altro importante raffronto: tra Gesù e il Battista. La "parola" dell'annuncio mostra una generazione miracolosa; ma mentre il Battista è un uomo "generato e nato da una donna" (cfr Lc 7, 28), sebbene per un miracolo di Dio, Gesù, l'unigenito del Padre, viene descritto come generato da Dio solo, cioè dallo Spirito creatore, e nato da una Vergine. Nella sua nascita gli angeli annunciano cantando la "gloria" di Dio, del Signore, e Simeone professa: *I miei occhi hanno visto la tua salvezza* (Lc 2, 30).

Nel salmo 68, 21 si legge: *Il nostro Dio è un Dio che salva; al Signore Dio appartengono le porte della morte*. Cosa si poteva dire in un modo più chiaro? Il Dio che rende salvi è Gesù Signore, che si traduce "Salvatore" o "Datore di salvezza". E il motivo di questo nome è stato reso manifesto quando, prima che nascesse dalla Vergine, fu annunciato: *Ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati* (Mt 1, 21). Infatti per la remissione di questi peccati è stato versato il suo sangue.

Dimora di Dio tra gli uomini

I Padri della Chiesa, commentando l'incarnazione, parlano di una eredità in una terra santa dove ci sarà una vita lunga e felice per coloro che onorano Dio, loro padre (cfr Zc 2, 14-16). E spunta subito la città di Gerusalemme immagine della Chiesa madre. "Questa egli sceglierà ancora, che proteggerà e in mezzo alla quale regnerà. E riconoscerà che è venuto ad abitare in mezzo ad essa, essendo stato inviato dal Signore onnipotente quando, abbassando i cieli, è disceso verso di noi, gli uomini, dicendo: *Sono disceso dal cielo per fare la volontà di colui che mi ha inviato* (Gv 6, 38), *per cercare e salvare ciò che era perduto* (Lc 19, 10). Così infatti non resteranno più nella perdizione coloro per i quali egli era venuto, affinché diventasse per loro fonte di salvezza eterna (cfr Gv 4, 16). E apparirà come la Gerusalemme che noi abiteremo in folla, la Chiesa del Dio vivente, avrà una simile fede e compirà le opere di beatitudine, affinché continui ad essere l'oggetto di colui che l'ha lavata nel suo proprio sangue e che l'ha resa abbagliante" (DIDIMO IL CIECO, Padre della Chiesa, n. verso il 313, † verso il 398).

E CROMAZIO DI AQUILEIA (Padre della Chiesa, † 407 ca.), sottolineando i frutti portati sulla terra

dal Figlio di Dio, parla soprattutto della pace: *“C'è grande pace per chi ti ama; per essi non v'è pietra d'inciampo (Sal 119, 165). Così pure Isaia: I tuoi figli vivranno con grande pace; sarai costruita nella giustizia (Is 54, 13-14).* Se infatti il Figlio di Dio si è degnato di prendere su di sé un corpo umano e di patire, lo ha fatto allo scopo di riportarci in pace con Dio, in forza del sangue della sua croce (cfr Col 1, 20); certamente, secondo quanto l'apostolo ha riferito, dobbiamo essere in tutto uomini di pace, affinché possiamo meritare di avere veramente in noi lo stesso Dio della pace (cfr Fil 4, 9. 6). È stato scritto, infatti: *La sua dimora è nella pace, la sua abitazione in Sion (Sal 76, 3).* E così non solo saremo veramente figli di Dio, ma *anche eredi di Dio, coeredi con Cristo (Rm 8, 1; cfr 1 Gv 3, 1-2)”*.

Questo insegnamento continua nella tradizione teologica. AIMONE (teologo, monaco e vescovo, notizie tra 839-853), illustra l'opera redentiva del Figlio di Dio incarnato: *“Invero, ponendo le sue membra sulla croce ed effondendo il proprio sangue, e dando il lavacro del battesimo, liberò tanto il popolo quanto quei resti d'Israele che credettero, ciò che nessuno era stato capace di fare precedentemente, allontanò tuttavia leempietà da Giacobbe, evidentemente da coloro dei Giudei che credettero nella sua prima venuta; ugualmente le allontanerà pienamente anche da coloro che, ricevuta la moltitudine delle genti, si convertiranno e si salveranno, come è stato scritto: Egli redimerà Israele da tutte le sue iniquità (Sal 130, 8); e quando sarà entrata la pienezza delle genti, allora tutto Israele sarà salvato”*.

Infine SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO (teologo e mistico, n. ca. 1217, † 1274) mostra misticamente i frutti della salvezza provenienti dall'incarnazione del Verbo di Dio: *“Io sono la vera vite, ecc. (Gv 15, 1 ss). O Gesù, vite feconda, vieni! Albero della vita, che è in mezzo al giardino (Gen 2, 9), Signore Gesù Cristo, le cui foglie servono come medicina (Ez 47, 12), i frutti invece per la vita eterna (Ib.); o fiore e insieme frutto benedetto della benedetta verga (cfr Nm 17, 16-26), la purissima Vergine Madre, senza il quale non v'è sapiente - ché sei tu la sapienza dell'eterno Padre -, degnati di rinfrancare la mia mente fiacca e sterile con il pane dell'intelligenza e con l'acqua della sapienza (Sir 15, 3). In questo modo, se tu aprirai - chiave di Davide (Is 22, 22; Ap 3, 7) - mi si sveleranno gli enigmi; quando illuminerai, o luce vera (Gv 1, 9), si scopriranno i misteri e, mentre manifesterai e rivelerai te stesso attraverso di me, io che parlo e con coloro che ascoltano avremo tutti la vita eterna. Amen”*.

Conclusione

“La pecora uomo e l'uomo Dio. Infatti come Figlio fu generato, come agnello condotto al sacrificio, come pecora immolato, come uomo sepolto, risorse dai morti come Dio, essendo per natura Dio e uomo. Verbo in quanto insegna, grazia in quanto salva, padre in quanto genera, figlio in quanto è generato, pecora in quanto patisce, uomo in quanto è sepolto, Dio in quanto risorge. Egli ha fatto di noi un sacerdozio nuovo e un popolo eletto, eterno. Questi è colui che in una Vergine s'incarnò, questi è colui che nacque da Maria, la buona agnella. Tale è Gesù, il Cristo, al quale la gloria nei secoli. Amen”(MELITONE DI SARDI, Padre della Chiesa, † 180 ca.).

INVOCAZIONI

Esaltiamo la Provvidenza di Dio, che conosce le nostre necessità, ma vuole che cerchiamo anzitutto il suo regno. Perciò rinnoviamo la nostra adesione alla divina paternità e diciamo:

Venga il tuo regno e la tua giustizia, Signore.

Padre santo, che ci hai dato il tuo Figlio come pastore e guida delle nostre anime, assisti i pastori e le comunità che hai loro affidate, preghiamo: ***Venga il tuo regno e la tua giustizia, Signore.***

Ispiraci un fraterno amore verso i malati del corpo e dello spirito, perché in essi riconosciamo e serviamo il Cristo tuo Figlio, preghiamo: ***Venga il tuo regno e la tua giustizia, Signore.***

Fa' che i non cristiani diventino membri della tua Chiesa, e la edificino con la loro carità operosa, preghiamo: ***Venga il tuo regno e la tua giustizia, Signore.***

Suscita in noi una contrizione sincera delle nostre colpe, perché ci riconciliamo con te e con la tua Chiesa, preghiamo: ***Venga il tuo regno e la tua giustizia, Signore.***

Ci uniamo ora a tutta la Chiesa per offrire al Padre il dono preziosissimo del sangue di Cristo, nostra gloria, salvezza e risurrezione.

Eterno Padre, noi ti offriamo con Maria, Madre del Redentore del genere umano, il sangue che Gesù sparse con amore nella passione e ogni giorno offre in sacrificio nella celebrazione dell'Eucaristia.

In unione alla vittima immolata per la salvezza del mondo, ti offriamo le azioni della giornata in espiazione dei nostri peccati, per la conversione dei peccatori, per le anime sante del purgatorio e per i bisogni della santa Chiesa. E in modo particolare:

Universale: Perché tutti possiamo fare l'esperienza della misericordia di Dio, che non si stanca mai di perdonare.

Per l'evangelizzazione: Perché le famiglie, in modo particolare quelle che soffrono, trovino nella nascita di Gesù un segno di sicura speranza.

Padre nostro
Benedizione eucaristica

Risplenda la tua luce, Dio misericordioso, sui tuoi figli purificati dalla penitenza; tu che ci hai ispirato la volontà di servirti, porta a compimento l'opera da te iniziata. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Canto finale

Il cibo per il missionario

di Giuseppe Montenegro



Noi Missionari, in terra di missione, dobbiamo adattarci al modo di vivere delle persone che incontriamo. Si tratta di imparare bene la loro cultura. Rispettare le loro tradizioni. Accettare tutto ciò che di buono hanno nel loro modo di essere e di agire. Dobbiamo vedere quello che nella loro fede ancestrale è positivo per accettarlo nella nostra fede. Per esempio i popoli Bantu credono ad un Essere Superiore che chiamano “Mungu” (cioè: Dio), anche noi accettiamo lo stesso termine aggiungendo ciò che

Gesù ci ha insegnato sulla bontà e misericordia di Dio. Sempre i Bantu nella loro fede credono alla sopravvivenza dello Spirito dopo la morte, ciò che anche noi crediamo. Messe queste basi, la evangelizzazione diventa molto facile. Noi Missionari abbiamo molto da imparare sia dalla cultura africana, che da quella indiana. Così come si comportava San Paolo, l’apostolo del «si fa tutto a tutti».

Personalmente ho amato e rispettato sia la Tanzania che l’India e mi sono sentito ben integrato tra la loro gente. Certamente, per quanto

riguarda il cibo, ho dovuto imparare dalla popolazione locale, come da bambino imparai dai miei genitori. In Tanzania con la polenta, in India con il riso.

In Tanzania la polenta è il cibo quotidiano. La più diffusa viene preparata con farina di granturco bianca, oppure si prepara con quella di miglio o di tapioca. La consistenza è abbastanza dura. Quando si mangia si prepara un boccone con la mano destra (accuratamente lavata) quindi con il pollice si fa un incavo al centro e si immerge nel contorno. Il sugo o l’intingolo

può essere di verdure, legumi, di carne o di pesce.

Mentre da bambini in Italia i genitori ci insegnano a non mangiare con le mani, sia in Tanzania che in India «bisogna» mangiare con le mani!

All'inizio mi riusciva abbastanza difficile seguire questa

u s a n z a . . .

anzi – per dirla tutta – avrei proprio voluto vedere la faccia dei miei genitori vedermi a m a n -

giare con le mani! In Tanzania chiesi perché bisognava mangiare con le mani e non usare le posate. La risposta ricevuta fu semplice e con una verità di base: le mani sono proprie e una volta lavate sono sicure senza microbi, cucchiari o for-

chette vengono usate anche da altri e possono trasmettere infezioni!

La polenta di miglio è molto più nutriente di quella di granturco. Si trova soprattutto nelle zone più interne della

missione. La polenta di tapioca è molto leggera e digeribile. Sembra di mangiare qualcosa di soffice e gommoso.

Il riso è anche esso un cibo basilare. In Tanzania si trova nelle vallate in prossimità di torrenti o fiumi che permettono la preparazione delle risaie

In India il riso si trova sempre e ovunque. Si prepara come il risotto. Si mangia sempre con la mano destra, dopo averla lavata. All'inizio è stato difficoltoso preparare un boccone con la mano e portarlo alla bocca. A forza di tentare alla fine ci sono riusciti! Si mischia con il contorno e prendendolo con le dita si porta alla bocca spingendolo con il pollice.

Vi racconto uno dei primi viaggi all'interno dell'India del sud insieme a una Suora indiana, Adoratrice del Sangue di Cristo. Facemmo il viaggio in pullman. Dopo alcune ore, all'approssimarsi del mezzogiorno, il pullman si fermò davanti un ristorante per il pranzo. Siamo scesi e con gli altri passeggeri siamo



entrati nella sala dove erano allestiti due lunghi tavoli, uno a destra e un altro a sinistra. Dopo aver lavato le mani attingendo l'acqua da un bidone con un barattolo, ci siamo seduti su panche che fungevano da sedie per assaporare il nostro pranzo. Ci fu servito un piatto che consisteva in un pezzo di foglia di banana di una quarantina di centimetri accompagnata da un bicchiere di alluminio per ciascuno dei commensali. Osservai come si comportavano gli altri per poterli imitare. Versammo un poco d'acqua sulla foglia e dopo averla lavata un poco la lasciammo scolare. Passò un inserviente con un secchio di risotto e ne servì uno o più mestoli a ciascuno. Anch'io ne accettai uno. Di seguito passò un altro inserviente con una varietà di contorni e sughetti. Me ne feci servire un po' di tutti. Vidi con la coda dell'occhio come facevano gli altri e mischiai i contorni con il risotto. Prudentemente ne mischiai soltanto poco perché mi accorsi che erano molto piccanti. Cominciai a mangiare con molta difficoltà perché il riso mi cadeva dalle dita, ma

finalmente, dopo un po' di fatica, anch'io terminai il mio piatto. Chiusi la foglia e andai a lavarmi la mano. Guardai la Suora e la vidi molto preoccupata. Mi domandò come avevo fatto a mangiare il risotto. Risposi che avevo imparato dagli altri, imitandoli. Dopo mesi di pratica finalmente diventai un campione per mangiare risotto con le mani.

Un altro racconto mi successe in Tanzania. Visitando alcuni villaggi, lontani dal nostro centro, trovai i nostri cristiani indaffarati a farsi una buona scorta di carne di elefante. Nella zona il Governo, una settimana prima della mia visita, aveva abbattuto quattro elefanti che erano diventati pericolosi.

Ogni famiglia aveva accumulato carne di elefante in abbondanza! Dopo tre giorni di visita, mentre mi apprestavo a ritornare al nostro centro, alcune studentesse che seguivano la nostra scuola secondaria mi chiesero un passaggio per ritornare a scuola. Caricarono i loro bagagli e una scorta preziosa di carne che misero accanto a me. Partimmo con tanta gioia cantando allegramente i canti della chiesa.

Mentre stavo guidavo sentii un tremendo cattivo odore. Aprii il finestrino: entrava un bel vento, ma l'odore non andava via.

Mi fermai e chiesi di mettere il bagaglio prezioso dietro, dove stavano sedute le altre ragazze. La jeep era scoperta. L'odore scomparve.

Il giorno dopo cucinarono questa carne con una gioia immensa. Mi invitarono a mangiare con loro la polenta con questo succulento contorno di carne di elefante. In superficie galleggiavano i vermi della decomposizione ben nutriti come dei gamberetti: le nostre ragazze erano ghiotte di questo contorno eccellente. Le ringraziai dell'invito, ma assaggiai soltanto un boccone di polenta scusandomi di avere già mangiato. Ma se questo piatto me l'avessero preparato in una loro capanna l'avrei mangiato di sicuro, perché doveva essere buono, non sapendo di che cosa si trattasse. Il missionario si deve adattare ai cibi che trova. Per esempio le formiche dei termitai all'inizio delle piogge escono in abbondanza e vengono catturate e sono gustosissime!

Richiedi la
Preziocillina® 1000 Lng
...medicina dell'anima e del cuore!



S. GASPARE DEL BUFALO
FONDATORE DEI MISSIONARI
DEL PREZIOSO SANGUE
"Egli vi proteggerà ovunque"

Facendolo sosterrai anche le nostre missioni, grazie!

PIA UNIONE DEL PREZIOSISSIMO SANGUE - Via Narni, 29 - 00181 ROMA
tel. e fax: 06/78.87.037- email: piaunione@gmail.com

“MISERICORDIA IO VOGLIO E NON SACRIFICI” (OSEA 6,6)

concordanze e derivati nelle Sacre Scritture

a cura di Gianni Piepoli

NEEMIA

- 1, 5 E dissi: “Signore, Dio del cielo, Dio grande e tremendo, che mantieni l’alleanza e la **misericordia** con quelli che ti amano e osservano i tuoi comandi, ~
- 9, 17 ~ si sono rifiutati di obbedire e non si sono ricordati dei miracoli che tu avevi operato in loro favore; hanno indurito la loro cervice e nella loro ribellione si sono dati un capo per tornare alla loro schiavitù. Ma tu sei un Dio pronto a perdonare, pietoso e **misericordioso**, lento all’ira e di grande benevolenza e non li hai abbandonati.
- 9, 19 ~ tu nella tua **misericordia** non li hai abbandonati nel deserto: la colonna di nube che stava su di loro non ha cessato di guidarli durante il giorno per il loro cammino e la colonna di fuoco non ha cessato di rischiarar loro la strada su cui camminavano di notte.
- 9, 27 Perciò tu li hai messi nelle mani dei loro nemici, che li hanno oppressi. Ma al tempo della loro angoscia essi hanno gridato a te e tu li hai ascoltati dal cielo e, nella tua grande **misericordia**, tu hai dato loro liberatori, che li hanno strappati dalle mani dei loro nemici.
- 9, 28 Ma quando avevano pace, ritornavano a fare il male dinanzi a te, perciò tu li abbandonavi nelle mani dei loro nemici, che li opprimevano; poi quando ricominciavano a gridare a te, tu li esaudivi dal cielo; così nella tua **misericordia** più volte li hai salvati.
- 9, 31 Però nella tua molteplice compassione, tu non li hai sterminati del tutto e non li hai abbandonati perché sei un Dio clemente e **misericordioso**.
- 9, 32 Ora, Dio nostro, Dio grande, potente e tremendo, che mantieni l’alleanza e la **misericordia**, non sembri poca cosa ai tuoi occhi tutta la sventura che è piombata su di noi, sui nostri re, sui nostri capi, sui nostri sacerdoti, sui nostri profeti, sui nostri padri, su tutto il tuo popolo, dal tempo dei re d’Assiria fino ad oggi.
- 13, 22 Ordinai ai leviti che si purificassero e venissero a custodire le porte per santificare il giorno del sabato. Anche per questo ricordati di me, mio Dio, e abbi pietà di me secondo la tua grande **misericordia**!

TOBIA

- 3, 2 “Tu sei giusto, Signore, e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è **misericordia** e verità. Tu sei il giudice del mondo. ~
- 3, 11 In quel momento stese le mani verso la finestra e pregò: “Benedetto sei tu, Dio **misericordioso**, e benedetto è il tuo nome nei secoli. Ti benedicano tutte le tue opere per sempre. ~
- 7, 12 Ma Tobia disse: “Non mangerò affatto né berrò, prima che tu abbia preso una decisione a mio riguardo”. Rispose Raguele: “Lo farò! Essa ti viene data secondo il decreto del libro di Mosè e come dal cielo è stato stabilito che ti sia data. Prendi dunque tua cugina, d’ora in poi tu sei suo fratello e lei tua sorella. Ti viene concessa da oggi per sempre. Il Signore del cielo vi assista questa notte, figlio mio, e vi conceda la sua **misericordia** e la sua pace”.
- 8, 7 ~ Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con rettitudine d’intenzione. Dègnati di aver **misericordia** di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia”.
- 8, 16 Tu sei benedetto, perché mi hai rallegrato e non è avvenuto ciò che temevo, ma ci hai trattato secondo la tua grande **misericordia**.
- 13, 2 Benedetto Dio che vive in eterno il suo regno dura per tutti i secoli; egli castiga e usa **misericordia**, fa scendere negli abissi della terra, fa risalire dalla Grande Perdizione e nulla sfugge alla sua mano.
- 13, 5 Vi castiga per le vostre ingiustizie, ma userà **misericordia** a tutti voi. Vi raduna da tutte le genti, fra le quali siete stati dispersi.
- 13, 8 Io gli do lode nel paese del mio esilio e manifesto la sua forza e grandezza a un popolo di peccatori. Convertitevi, o peccatori, e operate la giustizia davanti a lui; chi sa che non torni ad amarvi e vi usi **misericordia**?

GIUDITTA

- 7, 30 Ozia rispose loro: “Coraggio, fratelli, resistiamo ancora cinque giorni e in questo tempo il Signore Dio nostro rivolgerà di nuovo la **misericordia** su di noi; non è possibile che egli ci abbandoni fino all’ultimo.
- 13, 14 Giuditta disse loro a gran voce: “Lodate Dio, lodatelo; lodate Dio, perché non ha distolto la sua **misericordia** dalla casa d’Israele, ma ha colpito i nostri nemici in questa notte per mano mia”.

Il Libro di Neemia, assieme a quello di Esdra, marca in maniera forte la storia dell’alleanza tra Jahvè e Israele, che possiamo definire come la storia della misericordia del Padre. Siamo di fronte ai due protagonisti principali degli eventi raccontati: Neemia, alto funzionario giudeo della corte

persiana e Esdra, il sacerdote e scriba, esperto in questioni giudaiche. Essi svolsero l'ardua missione di consolidare la comunità ebraica dopo l'esilio.

Dio con la Sua provvidenza – altro nome della misericordia – guida gli avvenimenti della storia.



Il Padre Misericordioso di Jyoti Sahi, Bangalore.

Dopo la caduta dell'impero babilonese, ad opera dei Persiani (ca. 539 a.C.), Dio toccò il cuore del re Ciro che si dimostrò indulgente verso i popoli sottomessi e gli Ebrei poterono tornare in patria. Lo stesso Ciro fece prelevare gli utensili del tempio, che Nabucodonosor aveva asportato da Gerusalemme e li consegnò al principe di Giuda, Sesbassar (*Esdra* 1,7-8). Il ritorno degli Ebrei avvenne in un lungo periodo di anni e un ultimo loro gruppo, col permesso concesso dal re Artaserse, venne guidato da Neemia, il quale ricopriva la mansione di coppiere del re.

Il 2° libro dei Maccabei (2,13) riporta che Neemia curò anche la raccolta dei libri della sua tradizione; lo stesso fece Giuda Maccabeo. Neemia in pratica fondò una biblioteca che custodiva libri che lui riteneva molto importanti, chiamati «i libri dei re, i libri dei profeti, i libri di Davide e le lettere dei monarchi relative alle offerte». Qui siamo in

uno dei momenti più significativi del processo di trasmissione dei sacri testi. Con «i libri dei re» si pensa ad un'opera che aveva come argomento le vicende della monarchia; «i libri dei profeti» contenevano una prima edizione dei libri profetici; «i libri di Davide» sono i «Salmi»; «le lettere dei monarchi» parlano di donazioni. L'informazione del libro dei Maccabei evidenzia l'importanza data ad alcuni libri utili alla vita della comunità, che dopo entrarono a far parte del canone - elenco ufficiale - dei libri sacri.

Accanto alla raccolta dei libri, secondo le «memorie di Neemia», questi ebbe anche grande cura della preghiera e della restaurazione del culto. Qui noi dovremmo prestare una maggiore attenzione a questa storia veramente edificante. Il libro di Neemia si apre con una preghiera che è una bella supplica penitenziale. Neemia riconosce i propri peccati e quelli del suo popolo, confessa che il castigo è stato meritato, ma si affida alla misericordia di Dio, sempre disposto a perdonare il popolo che si rivolge a Lui e si converte (vedi *Esdra* 9,6-15). Nei capitoli 8-10 di Neemia assistiamo a solenni assemblee che vedono il popolo riunito per ascoltare la proclamazione del libro della legge, per la confessione di fede in Jahvè e la Sua grande misericordia, per il riconoscimento dei propri peccati. Con la solenne celebrazione della festa delle Capanne (vedi *Levitico* 23,33-36.39-43; *Numeri* 29,12-39), il nuovo Israele manifesta la volontà di tornare alle radici religiose antiche. L'atto penitenziale si conclude con un impegno forte a cambiare vita, conformandola al volere di Dio. Con il rinnovamento solenne dell'alleanza, steso per iscritto e firmato dai capi, leviti e sacerdoti, la comunità post-esilica si impegna a osservare «la legge di Dio, data per mezzo di Mosè, servo di Dio» (vedi *Neemia* 10,30).

Il ricordo che l'assemblea fa delle opere di Dio non è mera evocazione del passato, ma un incentivo all'azione. È un tener viva, con la memoria e con la lode, la coscienza della storia, perché continui a produrre i suoi effetti nel presente e provocare, con rinnovato vigore, la risposta di fede dell'uomo all'azione salvifica di Dio. L'atto di ascoltare oggi la Parola sta a significare che anche per le comunità cristiane ogni celebrazione liturgica è il luogo dell'adempimento salvifico della Scrittura.

Prima accanto al sacrificio e poi da sola, la preghiera costituisce il pilastro centrale attorno a cui ruota la vita quotidiana ebraica. Avvenimenti storici, come l'esilio babilonese (787 a.C.) e, in seguito, la dispersione del popolo dopo la distruzione del Tempio per mano romana (70 d.C.), hanno costituito senz'altro due momenti importanti, se non i più importanti, per lo sviluppo della liturgia ebraica. Il popolo d'Israele è venuto a trovarsi in una situazione estremamente difficile e pericolosa, a causa della perdita del centro di gravità: il Tempio. Perciò, sempre e dovunque, il popolo ha sentito il bisogno di mantenere viva la propria religiosità con l'osservanza del calendario culturale¹ e con una fedele e stabile liturgia applicata alla vita quotidiana. Perché Israele fosse continuamente assicurato dalla presenza di Dio: Lui «mantiene l'alleanza e la misericordia» (*Neemia* 9,32), è sempre il garante della stabilità e dell'unità, malgrado la sparizione della Sua dimora terrena, luogo

¹ J. MAIER, *Il giudaismo del secondo Tempio*, Brescia, Paideia, 1991, 270-273.

d'incontro con il Suo popolo; malgrado anche le infedeltà e i tradimenti che numerose volte hanno allontanato Israele dalle vie indicate da Dio.

In assenza del Tempio, c'è un servizio che viene compiuto col cuore: è la preghiera (vedi *Deuteronomio* 11,13). Nel periodo dei Sapianti, il periodo del secondo Tempio (VI secolo a.C. - I secolo d.C.), la preghiera diventa un culto fisso e un culto obbligatorio, una parte inseparabile della vita religiosa organizzata della comunità e dell'individuo. Soltanto allora le furono date le sue forme proprie: le sue "formule" e i suoi "modelli" caratteristici.

La preghiera costituisce una novità, una creazione originale del giudaismo; nella sua forma comunitaria, essa diventa autosufficiente e indipendente da ogni altro rito e non è legata a dei luoghi santi o a categorie particolari di persone; si rende superfluo il ruolo del sacerdote officiante o intercedente. Il popolo aumenta la sua partecipazione attraverso preghiere recitate e spontanee; il credente acquista un più intimo contatto con Dio con un dialogo che pian piano diventa parte integrante della vita religiosa organizzata. Questa "preghiera fissa" che sta di per sé e che costituisce il culto stesso, fu una novità che costituì il modello per le future preghiere fisse comunitarie di Cristianesimo e Islam.²

La parola *tephillah*, «preghiera», ha diversi significati: pregare, meditare, valutare, perorare davanti al giudice, lodare e ringraziare Dio. La preghiera rinnova l'orante nella misura in cui richiama nel suo intimo l'amore per Dio e la misericordia per i suoi simili. Essa è per l'uomo una sorta di ammaestramento continuo, il dialogo con Dio diventa un'esortazione a progettare la propria vita nella sequela di Dio.

Nel Talmûd babilonese, la grande opera che contiene le discussioni secolari dei maestri di Israele sulla legge ebraica, si trova espresso il concetto della preghiera del "Santo", per cui nella cultura ebraica è profonda la convinzione che la preghiera dell'uomo trovi la sua risposta nella preghiera di Dio per l'uomo. Il Talmûd dice: «Da dove sappiamo che il Santo - benedetto sia - prega? Poiché è detto: "Li condurrò alla mia santa montagna e li rallegrerò nella casa della mia preghiera" (*Isaia* 56,7).³ ... È detto "mia preghiera". Da dove (si sa) che il Santo - benedetto sia - prega! E quale preghiera dice? Rab Zutra bar Tobiah diceva in nome di Rab: Sia mia volontà, che la mia misericordia domini la mia ira, e possa la mia pietà prevalere sul mio attributo della giustizia, che mi comporti con i miei figli secondo i precetti della misericordia e possa intervenire in loro favore entro i limiti della stretta giustizia». Questo testo esprime il senso e la fiducia della preghiera: Dio stesso prega, ossia medita e perora cause di fronte a Se stesso, a favore di Israele. Entra in dialogo con Se stesso ma anche con l'umanità, e ciò significa che la preghiera è, sostanzialmente, dialogo.⁴ Pur essendo il gesto più spontaneo e più naturale dell'uomo, essa diventa anche il più difficile.

² J. HEINEMANN, *La preghiera ebraica*, Magnano (Bi), Qiqajon, 1992, 22-23.

³ LA BIBBIA CEI recita: «li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera». LA BIBBIA VIA VERITÀ E VITA annota che la scelta della nuova traduzione rende più vicino il versetto alla sua citazione nel NT (*Matteo* 21,13; *Marco* 11,17; *Luca* 19,46).

4000 Messe Perpetue



I Missionari del Preziosissimo Sangue, per facilitare la comunione di preghiera tra vivi e defunti, hanno istituito da oltre un secolo l'Opera delle **4000 Messe Perpetue**.

Ogni anno vengono celebrate 4000 Messe per tutti gli iscritti, vivi o defunti. Per associarsi, o per iscrivere i propri cari, basta versare l'offerta di una Messa, una volta per sempre.

Si rimane iscritti in perpetuo. Viene rilasciata una pagellina con il nome della persona iscritta.

PIA UNIONE DEL PREZIOSISSIMO SANGUE

Via Narni, 29 - 00181 ROMA
TEL. E FAX: 06/78.87.037 - C.C.P. 391003
e-mail: piaunione@gmail.com



Abbonamento annuo alla Rivista

Nel Segno del Sangue

Ordinario: € 10,00 - Sostenitore € 20,00 - Estero € 50,00

Ringraziamo tutti coloro che rispondono con tanta generosità!



Tempo fa mi è capitato di rileggere le pagine dell'opera "Così parlò Zarathustra" del filosofo tedesco Friedrich Nietzsche (1844-1900).

Si narra che Zarathustra, ad un certo punto della sua vita, se ne andò a vivere per dieci anni in una grotta. Allo scadere del decimo anno uscì dalla sua caverna e, guardando il sole splendente in cielo disse: "Oh, sole! Che valore avrebbero i tuoi raggi se non ci fossero quelli che tu illumini?"

Sono perplesso e mi chiedo: possibile che sia l'uomo a dare senso, significato, valore alle cose come se fosse lui stesso autentica espressione di una volontà creatrice atta a determinare il proprio destino? Possibile che l'uomo sia un super uomo talché non vi è posto per il debole, per l'umile, per il sofferente? Mi viene in mente il libro della Genesi laddove si parla della creazione del mondo. Si dice, ad esempio: Dio creò il cielo e la terra e vide che era cosa buona.

Ecco il punto! Il sole, come tutta la creazione, ha un enorme valore in sé perché frutto dell'opera di Dio Creatore e non in virtù del giudizio soggettivo di un presunto super uomo. È Dio che dà senso, significato e valore alle cose perché Creatore non l'uomo che è una Sua creatura e che può soltanto ammirarne l'opera.

Come fa, ad esempio, il poverello di Assisi,

San Francesco, non certo un superuomo come Zarathustra, che, nel "Cantico delle Creature", rivolgendosi proprio al sole, dice, tra l'altro:

"Laudato sii, mi Signore per tutte le tue creature

Specialmente per Messer lu Frate Sole,

Lo quale, lo iurno, allumini per nui;

Et elli è bellu et radiante con grande splendore;

De Te, Altissimo, porta significatione."

Concordo ragazzi e siccome per temperamento sono un po' sanguigno, dico che mi fa specie vedere questo Zarathustra, che se ne va a vivere per dieci anni chiuso in una caverna fra topi, scarafaggi e pipistrelli per poi uscire al decimo anno, sporco, cencioso, e, suppongo, più maleodorante di un caprone, per proclamare sciocchezze rivolto al sole. Qualcuno mi ha detto che non so apprezzare il valore culturale di una mente come Nietzsche. Chiedo scusa! Non intendevo disprezzare nessuno, ma sono sempre stato convinto che Lucifero, pur condannato da Dio, non abbia perduto la qualità di spirito di pura intelligenza. Il problema è proprio questo: sento la puzza del diavolo nelle idee di questo celeberrimo filosofo.

Mio padre, combattente nella prima guerra mondiale a soli diciott'anni, mi raccontava che tutti i soldati tedeschi ed austroungarici tenevano nel proprio zaino una copia del libro "Così parlò Zarathustra" affinché si rendessero conto di essere invincibili.

Non voglio fare retorica patriottarda fuori luogo. Tutti sapete però come è finita!

Il Piave mormorò e tanti saluti agli aspiranti invincibili!

Nonno Checco

IL LATO COMICO *di Comik*

MALIGNITÀ

Il Torrione del Vaticano, fino a pochi giorni fa, sembrava ribollire di banconote come un gigantesco tino dopo la spremitura dell'uva. Meglio ancora: tutti pensavano che fosse come il forziere di Paperon de' Paperoni, dove cardinali, vescovi, arcivescovi e abati andavano a tuffarsi per nuotare nei miliardi.. Adesso invece Tino Oldani assicura che il Torrione è vuoto e che solo raschiando il fondo si potrebbero raccattare monetine da 1 e 2 centesimi. Assicura: solo il Giubileo potrebbe dare qualche «salutare boccata d'ossigeno». Dunque viene da pensare che sia stato indetto perché il mondo abbia misericordia del Vaticano? «Sarà pure una malignità» – afferma testualmente, sicuro di starla a dire – «ma alcune stime del Censis parlano chiaro: nonostante l'Isis, nel prossimo anno sono attese a Roma 33 milioni di persone, tra pellegrini e turisti, in aumento non solo rispetto al flusso turistico 2014 (7,5 milioni di arrivi), ma anche rispetto al Giubileo del Duemila (25 milioni di arrivi). Certo, c'è la minaccia dell'Isis, ma turisti e pellegrini, prevede egualmente il Censis, spenderanno a Roma più di 8 miliardi di euro. E qualcosa, di sicuro, resterà anche nelle disastrose casse di San Pietro». Dalla prosa del Tino non si capisce dove starebbe la malignità. Forse nell'accontentarsi di una boccata d'ossigeno, qualche cosa che resta. I cardinali sono salvi, ma si accontenteranno.

Vittorio Feltri la spara grossa questa volta. Annuncia: «Io i presepi li detesto, ma adesso guai a chi me li tocca». Perché li difende? Perché ne ha compreso la poesia? Si direbbe che al celebre giornalista quelle innocenti creature di gesso su finti prati di

IL PRESEPE KAMIKAZE

muschio facessero pena proprio perché non servivano a nulla. Ma adesso che sono assurti a arma da guerra, ne è entusiasta. Vuoi mettere un innocente bambino che se ne sta tutto nella propria innocenza o lo stesso bambino imbottito di esplosivo mandato a farsi esplodere in un raduno di avversari? Bisogna ammettere che siamo in presenza di un ragionamento molto infeltrito. Ma non è migliore il comportamento di certi cristiani o semplicemente cittadini occidentali, che si adeguano a tutte le usanze che trovano nei paesi islamici (e non ce n'è uno solo in tutto l'orbe terracqueo nel quale sia permesso mostrare la propria fede o parlarne con altri, o

semplicemente portare in vista un crocifisso appeso alla catenina). Quel che è peggio, fanno lo stesso quando sono gli islamici a arrivare in casa. Via ogni segno esteriore che ci individua... Potrebbe dar fastidio agli immigrati... Nasce da qui la fondamentale pretesa dell'Islam, che in alcuni diventa estrema e arriva a negare il diritto all'esistenza a chi non si adegua. Allora, se non è istigazione alla violenza, ma rivendicazione di un diritto, meglio un presepe infeltrito che la sottomissione totale a persone che si credono interpreti autentici e esclusivi facendo loro credere che hanno ragione perché gliela concediamo.

MARIO GIORDANO

Mario Giordano in qualche modo riecheggia Feltri sentenziando come segue: «Non abbiamo alcun titolo per difendere il presepe, se non quello di averlo sempre fatto». Bella frase, scultorea, ma rischiosissima, come tutti gli slogans. Chi fa una cosa e pretende di aver titolo per seguitare a farla solo perché l'ha sempre fatta dà ragione a coloro con i quali se la prende. Hanno sempre ammazzato i cristiani e vogliono seguitare a farlo perché l'hanno sempre fatto. Il presepe va fatto perché insegna cose che vogliono condurre l'uomo alla solidarietà proponendo un Dio che si fa vicino all'uomo fino al punto di rischiare di essere ammazzato: secondo la tradizione a trentatré anni.

Sostiene Michele Serra di essere disposto a morire per la Marsigliese, ma non per Cristo Re. Sempre intenti a cavillare sulle parole, questi comunistelli dogmatici. Ma l'ha mai letta, quella canzone? Parla di sangue impuro buono solo a inaffiare i solchi. Muove guerra a coloro che vengono a violentare le nostre donne e intanto fa sentire i cantori autorizzati a violentare le altrui. La Marsigliese sarebbe il simbolo di rivoluzioni contro i tiranni. Il Re è simbolo di un uomo solo al comando con tutti i poteri: un tiranno, dunque. Ma se approfondiamo, troviamo che la Marsigliese ha portato generalmente un uomo solo al comando, macellandone molti, quelli stessi che lo hanno seguito cantando, mentre Cristo re è venuto a promuovere una società di tutti uguali, a cominciare da sé, che da Dio che era si è fatto uomo. No, Michele, non morire per la Marsigliese, neppure per Cristo Re; questo non te lo chiede, è già morto lui per tutti noi, per indicare come si deve essere re in questo mondo se capita di diventarlo: essere disposto a morire per i propri "sud-diti", purché essi vivano. Michele, dissèrati.

MICHELE SERRA

SOLIDARIETÀ

«Per esprimere in maniera pubblica la solidarietà delle istituzioni e di tutta la società verso i cristiani [perseguitati], il governatore della provincia di Kirkuk, in Iraq, ha dichiarato il prossimo 25 dicembre giorno festivo. In occasione del Natale 2015 (che capita quest'anno di venerdì) tutte le istituzioni pubbliche della provincia, comprese le scuole, osserveranno un giorno di riposo». Buone le intenzioni, ma tardive. È per riconoscerne i diritti o per scovare i pochi eroi rimasti?



*Come Pastori che seguono l'unico buon Pastore,
Cristo, vi facciamo i nostri più sentiti auguri di
un Buon Natale e di un Felice Anno Nuovo.*

Personaggi realizzati a mano da Pupetta Greco